

# GIUSEPPE SARTO, Vescovo di Mantova

a cura di Costantino Cipolla

LABORATORIO SOCIOLOGICO

FRANCOANGELI

Sociologia e Storia



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Direttore Scientifico: Costantino Cipolla

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in sei sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione; Sociologia e storia della Croce Rossa.*

*Comitato Scientifico:* Natale Ammaturo (Salerno); Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Donatella Simon (Torino); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

*Corrispondenti internazionali:* Coordinatore: Antonio Maturò (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Veronica Agnoletti

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume.

Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Alberto Ardisson. *Comitato Editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi; Alessandra Rota; Barbara Sena.

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Paola Canestrini. *Comitato Editoriale*: Sara Capizzi; Teresa Carbone; David Donfrancesco; Laura Farneti; Carlo Antonio Gobbatto; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Poletti; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella.

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Responsabile Editoriale*: Linda Lombi. *Comitato Editoriale*: Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Raffaella Cavallo; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli.

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Arcari; Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Pia Dusi; Nicoletta Iannino; Vittorio Nichilo; Ronald Salzer; Anna Scansani; Stefano Siliberti; Paola Spozetti.

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Rose Marie Callà; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Giulia Stagi.

Sezione *Sociologia e storia della Croce Rossa* (attiva dal 2013). *Direttori*: Costantino Cipolla (Bologna) e Paolo Vanni (Firenze). *Consiglio Scientifico*: François Bugnion (*presidente* - CICR), Roger Durand (*presidente* - Société "Henry Dunant"), Giuseppe Armocida (Varese), Stefania Bartoloni (Roma III), Paolo Benvenuti (Roma III), Fabio Bertini (Firenze), Paola Binetti (Campus Bio-Medico, Roma), Ettore Calzolari (Roma I), Giovanni Cipriani (Firenze), Carlo Focarelli (Perugia; LUISS), Edoardo Greppi (Torino), Gianni Iacovelli (Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma), Giuseppe Palasciano (Bari), Jean-François Pitteloud (già CICR), Alessandro Porro (Brescia), Giorgio Zanchin (Padova). *Comitato Editoriale*: Giorgio Ceci (coordinatore), Filippo Lombardi (coordinatore), Massimo Aliverti, Nico Bortoletto, Luca Bottero, Virginia Braida, Carolina David, Antonella Del Chiaro, Renato Del Mastro, Gerardo Di Ruocco, Boris Dubini, Alberto Galazzetti, Livia Giuliano, Laura Grassi, Veronica Grillo, Pier Francesco Liguori, Maurizio Menarini, Maria Enrica Monaco, Gianluigi Nava, Marisella Notarnicola, Marcello Giovanni Novello, Raimonda Ottaviani, Isabella Pascucci, Francesco Ranaldi, Piero Ridolfi, Riccardo Romeo, Anastasia Siena, Calogera Tavormina, Silvana Valcavi Menozzi, Duccio Vanni. *Segreteria Scientifica*: Alberto Ardisson (responsabile), Alessandro Fabbri (responsabile), Barbara Baccarini, Elena Branca, Michele Cardin, Giovanni Cerino Badone, Emanuele Cerutti, Alessandro D'Angelo, Simona Galasi, Paola Spozetti.

# **GIUSEPPE SARTO, Vescovo di Mantova**

a cura di **Costantino Cipolla**

**LABORATORIO SOCIOLOGICO**



**FRANCOANGELI**

**Sociologia e Storia**



# Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Monsignor Roberto Busti</i>	pag.	7
<b>Introduzione: San Pio X vescovo di Mantova</b> , di <i>Costantino Cipolla</i>	»	11
<b>1. La società mantovana dell'epoca</b> , di <i>Luigi Cavazzoli</i>	»	115
<b>2. L'avvicendamento tra Giovanni Berengo e Giuseppe Sarto alla guida della diocesi di Mantova</b> , di <i>Alejandro Mario Dieguez</i>	»	162
<b>3. Una diocesi come apprendistato</b> , di <i>Stefano Siliberti</i>	»	193
<b>4. «Mala fama famosa»: riforma e riorganizzazione del clero</b> , di <i>Cesarino Mezzadrelli</i>	»	257
<b>5. Una visione “eclettica” dell'arte come nutrimento della fede</b> , di <i>Roberta Benedusi</i>	»	323
<b>6. «Sia una la forma della preghiera e, per quanto è possibile, la norma del canto». Musica sacra a Mantova durante l'episcopato di Giuseppe Sarto</b> , di <i>Licia Mari</i>	»	371
<b>7. I laici nel pensiero del vescovo Sarto</b> , di <i>Massimiliano Cenzato</i>	»	394
<b>8. «Col Papa e per il Papa». Il movimento cattolico mantovano durante l'episcopato di monsignor Sarto</b> , di <i>Giovanni Telò</i>	»	419
<b>9. Il rapporto con la stampa locale dell'epoca</b> , di <i>Alessandra Pignatta</i>	»	479
<b>10. Una “gemma” del governo pastorale di monsignor Sarto: le croci provocate da sacerdoti inadempienti</b> , di <i>Stefano Siliberti</i>	»	505

<b>11. Tracce visibili di Giuseppe Sarto in Mantova e nel Mantovano</b> , di <i>Giancarlo Ganzerla</i>	»	545
<b>12. I rapporti di Giuseppe Sarto con l'episcopato lombardo</b> , di <i>Alessandro Fabbri</i>	»	577
<b>13. «Oh se voi donne, che tanto potete nel mondo, adoperaste a buon fine quelle armi onnipotenti, che il Signor vi ha donato»</b> , di <i>Paola Sposetti</i>	»	638
<b>14. Il disagio sociale e la religione nel pensiero di monsignor Giuseppe Sarto</b> , di <i>Amelia Dusi e Pia Dusi</i>	»	663
<b>15. Dalla «luce della scienza» al dovere dell'istruzione delle Verità di Fede</b> , di <i>Amelia Dusi</i>	»	688
<b>16. «...quanto inaspettata, altrettanto dolorosa...». I Frati Minori veneti al Santuario delle Grazie di Mantova (1887-1905)</b> , di <i>Pacifico Sella</i>	»	710
<b>17. La santità, come virtù sociale</b> , di <i>Roberto Rezzaghi</i>	»	739
<b>18. La valutazione storiografica della presenza di Giuseppe Sarto a Mantova</b> , di <i>Alessandro Fabbri</i>	»	762
<b>Addendum. Il Sinodo e l'opera riformatrice del vescovo Sarto nella ricerca storica di don Vincenzo Lui</b> , di <i>Filippo Cerini</i>	»	794
<b>Bibliografia e sitografia su Giuseppe Sarto</b> , a cura di <i>Alessandra Pignatta</i>	»	810
<b>Indice dei nomi</b>	»	827
<b>Notizie sugli autori</b>	»	845



## *Prefazione*

Il Vescovo Giuseppe Sarto, poi diventato Patriarca di Venezia, Papa e Santo, rimase a Mantova in questo ruolo per più di 9 anni (1884-1893). Fu dunque una fase cruciale e rilevante della sua vita, in cui egli poté manifestare la sua capacità di *leadership*, la straordinaria vocazione al lavoro, l'esemplare integrità morale e la sua ferrea concezione di Chiesa.

Da Mantova a Roma, egli fu di una coerenza senza alcun cedimento. La sua esperienza mantovana fu, *mutatis mutandis*, lo specchio dell'esperienza romana; l'apprendistato nella nostra Diocesi fu l'anticipazione della sua funzione universale di Papa.

Nonostante questa rilevanza, la permanenza di Giuseppe Sarto nella nostra Diocesi ha finora rappresentato, come hanno osservato tutti gli storici, una sorta di "buco nero" del suo percorso biografico.

Quando abbiamo deciso di avviare, patrocinandola, questa ampia ed estremamente documentata ricerca, siamo partiti proprio da questa premessa, con l'intento di effettuare, con l'ufficio 'tutorale' della Diocesi, un'analisi storico-sociale rigorosa, scientifica, equilibrata, volta a cogliere il maggior numero di aspetti dell'azione pastorale di Giuseppe Sarto.

Lo studio, così come si manifesta in questo poderoso volume, si distanzia da quelli che possiamo considerare due 'opposti estremismi' storiografici, che hanno caratterizzato la riflessione storico-sociale sulla vita del futuro Papa. Ci riferiamo, da un lato, ai tanti scritti di taglio apologetico che il papato, la beatificazione e la santificazione portano quasi necessariamente con sé; dall'altro lato, si distanzia anche dai tanti storici che, sul versante opposto, hanno ricondotto, troppo sveltamente e da lontano, Pio X a un semplice e robusto conservatore, se non addirittura a un reazionario.

La presente indagine fa emergere, al contrario, come Sarto, sicuramente per alcuni aspetti e soprattutto a Mantova, non comprendesse la “questione sociale” per le ragioni documentate nel testo: per tutta la sua vita, infatti, non ha citato e non ha utilizzato mai quella che può essere considerata la più grande enciclica sociale della modernità, la *Rerum Novarum*, emanata nel 1891 da Leone XIII.

Sarto però è stato un uomo asceto dal popolo più umile alle vette del cielo. Fu persona di costumi parchi ed esemplari durante tutta la sua esistenza, e si diede sempre al servizio della Chiesa in modo totale, dedicandosi integralmente alla sua causa più vera: «Instaurare omnia in Christo».

Inoltre egli rese la Chiesa romana una Chiesa non più “pontificia”, ma sempre più italiana e universale, rendendola oltretutto autonoma dall’influenza dei singoli Stati nazionali.

La sua costante difesa rispetto a tutto ciò che stava esplodendo nel mondo intorno a lui (rivoluzione industriale, impegno politico e sociale dei cattolici, rapporto fra clero e laici) non trova più applicazione tra noi. Il Concilio Vaticano II non è stato invano e, come ben si dimostra nel testo, ha portato la Chiesa a battere strade ben diverse da quelle del nostro predecessore.

Questa minuziosa e polivalente ricerca mostra anche, però, che le cose da ritenere e da poter riapplicare, a partire dall’insegnamento del vescovo Sarto, sono ancora rilevanti e non effimere.

In conclusione ritengo di dover ringraziare tutti i giovani e meno giovani studiosi e studiose che hanno portato a termine un così gravoso e rigoroso impegno. Né posso dimenticare, con non poca commozione, il contributo entusiasta di don Stefano Siliberti, il cui amore per la Chiesa mantovana si è tradotto nell’indomita passione della ricerca storica, che qui ha trovato la sua ultima, preziosa fatica prima di approdare alla contemplazione della “*verità tutta intera*” (*Gv 16,13*).

Mantova 14 settembre 2014  
Apertura dell’VIII Sinodo diocesano

+ Roberto Busti  
Vescovo di Mantova



N. 689 Birbesi

Giuseppe Sarto  
Vescovo di Mantova

Avendo oggi visitato per la prima volta secondo le prescrizioni del S. Concilio di Trento e nelle forme prescritte dal Pontefice romano la Parrocchia di S. Giorgio Martire di Birbesi  
Lidriariano

Di essere rimasti pienamente soddisfatti dello spirito religioso manifestato da questa popolazione per un numero così grande di quelli che si appartengono alla Comunione, per l'attenzione devota con cui si ascolta la divina parola da Voi predicata, per la frequenza alla Dottrina Cristiana, dove abbiamo trovato bene istruiti i giovani, molti usi di misericordia del Catechismo e ben istruiti tutti in continuare in questa opera tanto necessaria, per cui tributando la meritata lode al V. S. P. Arciprete che tanto si occupa per bene delle anime e alle M. S. Fabbriceria imp. di merito per il buon del S. Tempio e raccomandando a tutti la frequenza ai Santi Sacramenti per mantenere il frutto della Missione e della Visita impartita nel Pastore e alla grazia la benedizione del Signore

Dato a Birbesi nella S. Chiesa Parrocchiale  
il 7 Novembre 1885

Giuseppe Sarto

Il vescovo Sarto ebbe un rapporto diretto ed insistito con tutto il suo clero, coinvolgendolo in un Sinodo cruciale ed andandolo a visitare nelle sue case e nelle sue chiese. A Birbesi, piccola frazione di Guidizzolo, egli dichiara «di essere [noi] rimasti pienamente soddisfatti» (7 novembre 1885), dallo «spirito religioso manifestato da questa popolazione» e «[noi] tributiamo la meritata lode» al «Reverendo Signor Arciprete», nonché alla «Veneranda Fabbriceria».

Come sempre, però, il vescovo Sarto fa seguire un «Ordiniamo» (sempre di suo pugno) che si rivolge alle cose più minute (e marginali, forse) della chiesa di San Giorgio: dorare Calice e Pisside, sistemare alcune tabelle, togliere le palme come ornamento (ed «abbruciarle»), mettere l'immagine del Crocifisso nei Confessionali e «che il Battistero sia coperto da un velo bianco e nell'interno dipinto con color celeste a stelle d'oro».

Dopo aver rilasciato le «autentiche» per le reliquie, Sarto annota che la popolazione e la maestra sono buone e che vi è stata una «bella Missione data» da un Cappuccino (uno dei suoi «affetti» religiosi).

Sensibilità, attenzione minuta, dettagli, coerenza, religiosità senza vie di fuga, tutto in prima persona: questo fu Sarto nella sperduta ed ignota Birbesi, come lo sarà nella eterna ed universale Roma.

Il 27 febbraio 1946 in questa chiesa i miei genitori Giovanni ed Adalgisa mi battezzarono con immensa fede e tanto amore. A loro, non posso non dedicare questo faticoso e certo non previsto lavoro di ricerca (Costantino Cipolla).

# Introduzione: San Pio X vescovo di Mantova

di Costantino Cipolla

A (don) Stefano

Mi sei mancato durante questo nostro ultimo lavoro:  
tu, che non mancavi mai da vero storico di fede,  
tu, che ti nascondevi dietro i tuoi documenti,  
tu, che facevi la Storia solo attraverso loro,  
tu, che vivevi di umiltà e pudore,  
tu, che ci segui e benedici dall'Alto,  
tu, che non potrai mai uscire dalla mia vita.  
Un abbraccio forte e pieno di affetto e riconoscenza.

Costantino

Lo scopo di questo lavoro di ricerca storico-sociale è stato chiaro fin dall'inizio<sup>1</sup> e cioè ricostruire al meglio il periodo, una decina d'anni (dal 1885 al 1894), di permanenza di Giuseppe Sarto a Mantova, quale vescovo di questa diocesi. Si tratta(va), in effetti, di una fase della sua vita poco nota<sup>2</sup>, se non addirittura piuttosto oscura, interpretata in vari modi quale «parentesi» o «maturazione»<sup>3</sup> o dimostrazione di un'intransigenza «fino al midollo»<sup>4</sup>. Quello che però non mi era parso subito evidente era che, nello svolgere questo sforzo descrittivo, ci venivamo a trovare come gruppo di lavoro<sup>5</sup> nella condizione di raccontare il percorso biografico di un sacerdote che, da Vescovo, sarebbe diventato addirittura Papa e poi Santo. Si riesce, in questo caso, a narrare il prima ignorando il dopo? È giusto farlo? Come questa inarrestabile e non voluta ascesa muta il fascio di luce proiettato

---

<sup>1</sup> L'idea e l'incarico della ricerca si devono ai responsabili del settore cultura della Diocesi di Mantova che ringrazio per la fiducia che mi hanno accordato.

<sup>2</sup> Così in Romanato G., *Pio X. Alle origini del cattolicesimo contemporaneo*, Lindau, Torino 2014, p. 290. Si tratta dell'unica biografia seria che io conosca sul nostro Papa.

<sup>3</sup> Ivi.

<sup>4</sup> Guasco M., *Pio X, santo* in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, *Innocenzo VIII – Giovanni Paolo II*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, p. 594. Si tratta di un'autodefinizione del Sarto che, a e dopo Mantova, poté manifestarsi nella sua nitidezza.

<sup>5</sup> Hanno lavorato alla ricerca di taglio storico-sociale più di 20 persone, giovani e meno giovani, studiosi di professione e non, sacerdoti e laici, in un concerto comune e pluralistico che ha cercato, soprattutto, di scavare tutto quello che era possibile sulla base di documenti relativi ad atti e comunicazioni del vescovo Sarto. Non parole ed opinioni, dunque, riprese nel tempo e, spesso approssimative, se non false, come abbiamo dimostrato più volte, ma fatti ed opere. Gli atti del processo di canonizzazione sono importanti (Romanato G., op. cit., p. 17), ma molto distanti come testimonianze dai nostri accadimenti (dai 30 ai 70 anni) e, soprattutto, selezionati nel nostro caso (mantovano) con evidente «pregiudizio positivo» (ivi, p. 19).

sulla precedente pianura? Il tentativo che abbiamo fatto è stato quello di tenerci ancorati ai documenti ed alle prove mantovane per dar conto del dopo e per riuscire a comprenderlo in modo più approfondito. A volte però, inevitabilmente, la visione del fungo pienamente sviluppato consente di meglio dar conto e di intendere più correttamente il senso complessivo del micete o del fenomeno in questione. È, dunque, lungo questa ambivalenza metodologica<sup>6</sup> che abbiamo condotto la nostra ricerca che, pur essendo ancorata a Mantova, non è sicuramente mantovana.

L'arrivo di Sarto a Mantova, oltre che essere inatteso, metteva a confronto due modi di intendere il sacerdozio di Cristo che, secondo la memorabile *Memoria* di don Enrico Tazzoli al Culoz<sup>7</sup>, restavano profondamente diversi e che il vescovato di monsignor Berengo, nonostante la sua buona e pacata volontà, non aveva ricomposto. Da un lato, dunque, una diocesi lombarda «mala fama famosa»<sup>8</sup>, dall'altro, un mondo pastorale e curiale (o poco più) che da Treviso e Padova si trasferiva, verso i 50 anni, in un altro mondo, si potrebbe dire, dove, dopo tanti prelati milanesi (si pensi solo al mite, integerrimo e liberale Corti), avevano clamorosamente fallito l'emiliano e tenace monsignor Rota (per altro colto e disposto sempre a metterci la faccia) ed il preparato e prudente, per quanto intransigente, monsignor Berengo che, sul più bello, si potrebbe dire, aveva preferito emigrare in terra friulana.

Ebbene, onde capire Sarto a Mantova bisogna prima e soprattutto dar conto di quale fosse la storia recente di quella diocesi: una storia a suo modo unica che, se non approfondita, non permette di comprendere le capacità diplomatiche, relazionali, operative del nuovo vescovo. Il passaggio dalle pratiche del «notaio della Diocesi»<sup>9</sup>, quale percorso esperienziale non sostituibile, alla reggenza sotto la propria e completa responsabilità di una diocesi; il salto dalle stanche «zolle venete»<sup>10</sup> alle agitate acque mantovane;

---

<sup>6</sup> Vedi la voce *Ambivalenza* nel I vol. di C. Cipolla, *Epistemologia della tolleranza*, FrancoAngeli, Milano 1997, 5 voll. per 3218 pp., a p. 115.

<sup>7</sup> Vedila in C. Cipolla, R. Benedusi, A. Fabbri (a cura di), *Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo II. Documenti*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 616 ss. La *Memoria* è del 25 ottobre 1852 ed è l'originale reperito a Vienna fra le carte del Culoz, diverso da quello propostoci a suo tempo dal Luzio. Per comprenderlo nella sua eccezionale importanza, vedi anche C. Cipolla, S. Siliberti (a cura di), *Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo I. Studi*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 921 ss.

<sup>8</sup> Sulla riorganizzazione o la riforma del clero a Mantova, si veda il meticoloso e garbato saggio di Cesarino Mezzadrelli nel presente volume.

<sup>9</sup> Così G. Romanato, op. cit., p. 184, giustamente. A Mantova, egli dimostrò spesso di essere il notaio, nonché il segretario, di se stesso.

<sup>10</sup> Rimando a G. Rumi (a cura di), *Benedetto XV e la pace, 1918*, Mocelliana, Brescia 1990, p. 7 e p. 19. Rumi, sempre inedito ed intelligente nelle sue note, vi aggiunge anche aggettivazioni che rimandano alla formazione «rustica» e «remota» di Sarto. Come si può non essere d'accordo? Senza che ciò, ovvio, sia di per sé una connotazione negativa, anzi, come figlio del popolo...

il volgere lo sguardo non più verso Venezia (o Padova), ma verso Milano (o Cremona) rappresentarono sicuramente per il nostro vescovo un mutamento radicale, una sfida, forse la prima vera e propria sfida<sup>11</sup>, che egli, a modo suo, vinse, lanciandolo verso percorsi ecclesiastici che, anche per le tracce inconse della storia, non si sarebbero più fermati. Quanti uomini di fede cattolica sono diventati Papi e Santi nello stesso tempo? Basta questo per trattare con ragionevole riverenza, pur nell'autonomia intellettuale e nel rigore necessario ad ogni storico, il nostro personaggio. Ma cominciamo con l'intendere in che contesto sociale<sup>12</sup> ed ecclesiastico egli si andava ad immergere. Oltre tutto, dubito che egli fosse a conoscenza dei tanti accadimenti cruciali che avevano caratterizzato ineludibilmente quella diocesi negli ultimi trent'anni (cosa sapeva di Belfiore, di Roberto Ardigò, di monsignor Martini e del suo *Confortatorio*, ad esempio?).

### Da Tazzoli a Berengo: dal futuro allo «sfacelo»<sup>13</sup>

Il trentennio che va dagli anni '50 agli anni '80 del XIX secolo è comunque un periodo drammatico ed unico per la diocesi mantovana. Nulla di ciò che accadde qui accadde in altre zone del Lombardo-Veneto, né quando queste terre furono soggette all'Austria, né quando furono "redente" e tornarono italiane. Il tutto comincia, nel suo manifestarsi a livello palese, col '48, con quell'autentico sconvolgimento sociale rappresentato dalle rivoluzioni europee ed anche italiane che infiammarono le piazze della Lombardia e del Veneto ed interessarono, oltre che città rimaste per questo nella storia del loro eroismo<sup>14</sup>, anche borghi e villaggi rurali di minuscole dimensioni. Il clero mantovano in buona parte appoggiò questa ribellione e si schierò col suo popolo, essendo già un clero del popolo. Esso non sposò la violenza, ma quell'anelito di libertà, secondo logiche più ideali che politiche, che aleggiava nella mente di molti compatrioti ed anche nella testa del suo vescovo Corti, come del resto in quella del vescovo

---

<sup>11</sup> Questo differenza Mantova da Treviso (e da Venezia), dove egli si trovò o "protetto" o ormai "potente". A Mantova, egli si impose da solo e nelle condizioni più difficili. Questo aspetto non mi pare colto a fondo da parte di chi si è occupato del tema.

<sup>12</sup> Contesto ben illustrato più oltre da Luigi Cavazzoli in un saggio a ciò dedicato. Normalmente, l'apologetica e la canonizzazione astraggono il personaggio dal suo mondo storico-sociale, in ciò errando.

<sup>13</sup> Così in *Relazione Berengo*, 10 agosto 1880, in Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), Segr. Stato, Spoglio Leone XIII, b. 63, fasc. 291, ff. 116r-129v. Ringrazio di cuore Alejandro Mario Dieguez per aver reperito, trascritto e fattomi pervenire questo importante documento.

<sup>14</sup> Emblematica, la leonessa d'Italia e cioè Brescia con le sue dieci memorabili giornate di rivolta contro gli austriaci. In merito, vedi C. Cipolla, A. Fappani (a cura di), *Don Pietro Boifava. Un patriota nel cattolicesimo sociale bresciano*, FrancoAngeli, Milano 2012.

di Cremona Novasconi. Ma, mentre nella città di Virgilio il '48 ebbe una coda diciamo associativa e sovversiva, a Cremona (ed altrove in Lombardia) le acque clericali si calmarono (almeno in superficie), come del resto in tutto il Veneto, e non vi furono ulteriori tragiche conseguenze.

Non posso qui raccontare ciò che ho ricostruito analiticamente in altra sede<sup>15</sup>. Né posso ripercorrere quella che oggi appare come una figura straordinaria di prete e cioè don Enrico Tazzoli che, con altri due, fu giustiziato per pubblica ed ostensiva impiccagione sugli spalti di Belfiore a Mantova, dopo essere stato degradato da prete ed abbandonato sotto un'anonima terra sconsecrata nell'umiliazione, per lui di fede inconcussa, più umiliante. Eppure, era un uomo di oggi, un prete di domani, un figlio del Concilio Vaticano II più che dei suoi lontani tempi procellosi. Egli<sup>16</sup> anticipò il *welfare mix* lombardo, fu tollerante, ecumenico, contro i privilegi del potere temporale, per la scienza e le scienze sociali, anche in Seminario, per la parità uomo-donna. Era un prete lombardo d'avanguardia, in anticipo sui suoi tempi, e ben diverso dal mondo veneto, come vedremo nel paragrafo che segue. Ebbe il torto di far politica? Forse, dati gli ideali di libertà che perseguiva (non certo partitici) non si può sveltamente dargli torto, visti anche gli orientamenti di fondo della Chiesa attuale e visto che la violenza e le armi non gli appartennero mai.

Ma Tazzoli fu un maestro, un capostipite, un esempio che senza alcun "cospirare", rappresentava una concezione della Chiesa e del clero che, vescovo Corti<sup>17</sup> e sua *longa manus* monsignor Martini<sup>18</sup>, impegnò la diocesi mantovana, per quanto non tutta<sup>19</sup>, di idee e di prassi profondamente innovative che neppure il forte ed intransigente monsignor Rota riuscì ad estirpare nei suoi 8 anni (1871-1879) di dura lotta a tutto ed a tutti (si fa per dire, ma...). Riassumiamole a fini (semplicemente) strumentali al presente racconto storico<sup>20</sup>.

---

<sup>15</sup> Mi riferisco a C. Cipolla, *Belfiore I. I Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*, FrancoAngeli, Milano 2006, oltre a *Belfiore II*, dove sono pubblicati tutti i documenti relativi al processo.

<sup>16</sup> Rimando ai testi citati nella nota 7.

<sup>17</sup> A cui ha dedicato tante, belle e colte pagine don Stefano Siliberti, alle quali rinvio.

<sup>18</sup> Vedi i miei lavori su Belfiore e su Tazzoli per comprendere la grande e composta fede di quest'uomo, Vicario della Diocesi di Mantova dalla morte del Vescovo Corti all'arrivo di Rota, per più di 3 anni.

<sup>19</sup> Vi furono dei "delatori furibondi", si potrebbe dire parafrasando Belfiore, fra il clero locale contro tutto il clero liberale mantovano con in testa Basilio de' Corridori (che scomparve presto), Corradino de' Marchesi Cavriani (futuro Vescovo di Ceneda-Vittorio Veneto) e Lucido Maria Parocchi, allievo del Martini, e destinato a diventare il Vicario del Papa a Roma. Si tratta di rapporti documentati che, per Cavriani, odorano o, meglio, sanno di sanfedismo (vedi saggio Dieguez).

<sup>20</sup> Su questi aspetti, consulta C. Cipolla (a cura di), *Dopo Belfiore. Le memorie di Attilio Mori e di Monsignor Luigi Martini (edizione di Albany Rezzaghi) e altri documenti inediti*, FrancoAngeli, Milano 2010.

Possiamo ricondurre il pensiero e l'operare del clero liberale mantovano del periodo in questione, «un cilicio sui fianchi di Roma»<sup>21</sup>, alle seguenti dimensioni di fondo:

- a) il clero mantovano di questa fase storica è già un clero di estrazione popolare. In tal senso, esso cambia pelle e, forse anche per questa sua genesi, esso agisce e vede il mondo circostante in maniera intrinsecamente *sociale*, come del resto quasi tutto il clero lombardo dell'epoca<sup>22</sup>;
- b) l'intento poi del clero di nostro riferimento resta a Mantova intrinsecamente *conciliatore*. Anche durante la fase «più delicata» di tutto il secolo<sup>23</sup>, questo orientamento di fondo, nonostante il vescovo Rota, non viene mai completamente meno. Le impronte genetiche sono dure a scomparire;
- c) una terza componente che qualifica il nostro clero a livello culturale è il suo moderato *eclittismo*. Salvi i principi evangelici non v'è una «summa» che li fissi una volta per tutte secondo una prospettiva tomistica o scolastica<sup>24</sup>, ma vi sono vari fiori, che la storia ci propone, da cogliere ed, in quanto tali, possono o devono essere colti;
- d) un altro aspetto che connota il nostro clero è la sua propensione ad un atteggiamento *critico*, mai semplicemente deferente e passivo, ma sempre a suo modo «libero». Del pari, però, questo clero fu sempre *fedele*. Nessuno, sul patibolo, seppur abbandonato da Roma, ebbe cedimenti di sorta. Solo monsignor Rota costrinse, quasi, qualche prete ad andare per la sua strada, togliendosi la veste;
- e) un'altra componente che accomunò questo clero fu quella di rifiutare l'ipotesi di ricondurre il cristianesimo a *potenza politica*, ad una Chiesa fattasi «ghibellina», alla Tazzoli. La «questione romana» o il potere temporale erano nella piccola e sperduta Mantova la negazione di Belfiore;
- f) questo clero fu poi un clero che culturalmente si formò in una prospettiva *associazionista*, cioè lontana dal puro e «tremendo» spiritualismo alemanno, ma nel contempo anche dal sensismo positivista di stampo francese;
- g) infine, il nostro clero visse sempre secondo una prospettiva di forte *impegno pastorale* a favore del suo popolo sia in senso morale e religioso, sia in senso culturale generale. Da ritenere, lo scritto di Enrico Tazzoli

---

<sup>21</sup> Ivi, pp. 253 ss.

<sup>22</sup> Rinvio in tal senso all'ampio saggio dedicato al tema in questo volume da Alessandro Fabbri.

<sup>23</sup> Cfr. Toscani X., *Secolarizzazione e frontiere sacerdotali*, il Mulino, Bologna 1982.

<sup>24</sup> In merito, vedi R. de Monticelli, *Agostino, Tommaso e la filosofia medioevale*, Ed. L'Espresso, Roma 2011; C. Chiurco (a cura di), *San Tommaso*, RCS, Milano 2014. La filosofia insegnata nei seminari di Sarto non poteva che essere «Scolastica», cioè pensata per la didattica, per essere trasmessa nelle scuole. Leone XIII amò san Tommaso. Oggi, Papa Francesco appare «fortemente ispirato dal Concilio Vaticano II» (ivi, p. 125).

presentato al Congresso degli scienziati italiani (dicembre 1844) dal titolo *Il libro del popolo*, il cui esordio è il seguente: «Finché il sapere formi la proprietà esclusiva di alcuni esseri privilegiati in una nazione questa è ben lontana dallo stato di civiltà e, quindi, dal suo vero benessere, moralità ed agiatezza»<sup>25</sup>.

Questi dunque erano i connotati di fondo che accomunavano buona parte del miglior clero mantovano del periodo storico retto da Corti e da Martini. Nel 1871 però, con evidente scelta di politica ecclesiastica e dopo Porta Pia, su Mantova si abbatté il ciclone di monsignor Rota, gravido di conseguenze e di fallimenti. Durò 8 anni e spezzò a metà o in due il clero mantovano. Vediamo come, limitandoci a qualche cenno.

Nulla doveva essere chiesto e tanto meno concesso allo Stato usurpatore ed a suo modo «scomunicato»<sup>26</sup> ed, infatti, monsignor Rota non chiese l'*exequatur* (convalida della nomina pontificia da parte del governo), né il *placet* da parte dei poteri civili dei suoi atti, pagandone tutte le conseguenze del caso. Per una predica «intransigente» nella sua chiesa si fece (ingiustamente?) una settimana di carcere. Attraverso «Il Vessillo cattolico»<sup>27</sup>, il nostro vescovo (buon scrittore) impose le sue idee gerarchicamente, bandì il pensiero critico dal mondo cattolico, attaccando tutto il resto del mondo. L'ideologia della sopraffazione fu la sua bandiera e l'inquisizione contro i preti liberali fu la regola, anche se con pochi esiti concreti. La chiusura del seminario non lo favorì. Gli attacchi al grande positivista Roberto Ardigò, allievo di monsignor Martini (che amerà sempre), paiono francamente scomposti e un po' beceri (Ardigò segnato come «indegno», «turpe», «iniquo»?) per un uomo di rettitudine morale intonsa e mai messa in dubbio da alcuno<sup>28</sup>.

Monsignor Rota non fece alcun investimento sul fiorente cattolicesimo sociale mantovano<sup>29</sup>, forse per non dare continuità ad un'esperienza vasta e complessa che aveva nei preti «patriottici» locali i suoi alfieri (a partire da Tazzoli) ed in monsignor Martini l'emblema vivente. Questi, «bandiera-scudo» per i sacerdoti della diocesi<sup>30</sup>, fu sottoposto ad una vera e propria

---

<sup>25</sup> Cipolla C., Benedusi R., Fabbri A. (a cura di), op. cit., p. 501.

<sup>26</sup> Cfr. Cipolla C. (a cura di), op. cit., p. 259.

<sup>27</sup> Vedi L. Giglioli, *Cento anni, cinque testate. Il Vessillo*, 2 voll., Ed. La Cittadella, Mantova 1977.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 266 ss. Per altro, mons. Rota incontrò l'Ardigò: ma quali potevano essere gli esiti? In una lettera del 22 dicembre del 1891, inviata all'amico-vescovo Callegari, Sarto scrive di aver ricevuto l'invito dal card. Parocchi di tentare di favorire la conversione del prof. R. Ardigò (ASV, *Carte Pio X*, b. 4, n. 893). Non mi risultano però azioni conseguenti di Sarto in merito.

<sup>29</sup> Cipolla C. (a cura di), op. cit., p. 265, dove scrivevo che il fatto mi lasciava «quasi interdetto». Ma il Rota era emiliano, non lombardo.

<sup>30</sup> Siliberti S., *Mons. Martini "bandiera - scudo" per i sacerdoti mantovani* in, ivi, pp. 303 ss.

«tortura morale» per aver pubblicato un libro di profonda fede religiosa (*Il Comfortatorio*) dedicato agli ultimi giorni della vita degli impiccati o dei “martiri” di Belfiore. Testo mistico, quasi sacro, panreligioso, ma col difetto di fondo di valorizzare una tendenza, senza cedimenti, religiosa, che però andava cancellata per motivi temporali<sup>31</sup>. Monsignor Rota fu all’origine di tale percorso verso la messa all’indice di questo volume<sup>32</sup>, anche se non ne fu l’ispiratore<sup>33</sup>. In ogni caso, il nostro vescovo, conosciuto per bene il mite, sottomesso e fedele Martini, non affondò i colpi ed *Il Comfortatorio* alla fine, dopo tanti attacchi da Roma, non fu mai censurato formalmente<sup>34</sup>. Ciò non vuol dire che il “sillabico” Rota, uomo d’azione, sempre contro i prudenti ed i “rassegnati”, non si sia occupato *ex professo* delle vicende drammatiche di Belfiore.

La sua posizione in merito è chiara, conseguente e coerente. Essa la prende alla larga senza nominare mai Belfiore. Include fra i “martiri” quelli di Curtatone e Solferino. In realtà, questi non vanno venerati, perché essi agirono per una causa cattiva e, quindi, furono giustiziati «a ragione»<sup>35</sup>. Il modello da seguire ed onorare è quello di San Luigi. L’8 dicembre 1872 nella rubrica *Diario sacro* (del «Vessillo»), redatta personalmente dal vescovo, si poteva leggere in modo non equivoco, per quanto senza un riferimento esplicito, quanto segue<sup>36</sup>: «Si è fatto e si fa un enorme abuso del nome di martiri dandolo a certuni che incontrarono la morte, ma per una causa che li rendeva o empì o ribelli o traditori; che cercavano di sottrarsi con ogni mezzo al meritato castigo negando la verità, spergiurando, usando, quando il potessero, inganni o violenza, soffrendo per forza l’estremo supplizio, sottostando per necessità alla morte perché non avevano potuto darla ad altri, ed essi non potevano fuggirla». Il Rota, amico del duca di Modena, non so che notizie possedesse su Belfiore, ma quello che conta è che per lui Tazzoli era il “mostro” appena visto quando abbiamo dimostrato in modo vastamente e variamente documentato la falsità di tutto quanto appena scritto<sup>37</sup>. In ogni caso, Tazzoli era stato impiccato nella pienezza della sua fede e della sua fedeltà alla Chiesa e, forse, meritava qualche attenzione vescovile più venata di autentica carità cristiana.

Inutile dire che alla fine monsignor Rota cedette, cioè ascese a maggior incarico, lasciando una diocesi che il suo successore monsignor Berengo definirà allo sfascio<sup>38</sup>. Vediamo come e perché.

---

<sup>31</sup> Ivi, pp. 273 ss.

<sup>32</sup> Ivi, p. 264.

<sup>33</sup> Più o meno, sono sempre quelli che abbiamo ripreso in precedenza.

<sup>34</sup> Ivi, p. 290.

<sup>35</sup> Ivi, p. 263.

<sup>36</sup> Ivi, righe spietate, senza pietà e compassione.

<sup>37</sup> Ovviamente, mi riferisco ai due volumi dedicati a *Belfiore*.

<sup>38</sup> Mi riferisco alla *Relazione* citata nella nota 13.

Giovanni Maria Berengo era un veneziano colto e preparato, che durante il Concilio Vaticano I era stato teologo di fiducia e segretario del Cardinal Giuseppe Trevisanato, durissimo accusatore di monsignor Martini e del suo *Confortatorio*. È evidente che Berengo non poteva che essere l'«espressione di uno degli ambienti cattolici italiani più “intransigenti”»<sup>39</sup>, oltre tutto addobbato da doti di «tenace e vivace polemista» e da «aspre battaglie» contro il movimento risorgimentale e contro ogni ipotesi conciliativa. Sostenne, però, l'Opera dei congressi cattolici, atteggiamento che mantenne anche quando diventò vescovo di Andria, dove fu consacrato nel 1878, per passare subito a Mantova. Qui, egli dimostrò «moderazione e cautela»<sup>40</sup>, attorniandosi di collaboratori capaci e tolleranti, mostrando rispetto per le autorità civili, facendosi ben volere. Riaprì il seminario. Fondò il comitato diocesano dell'Opera dei congressi. Si oppose al socialismo, ma riconobbe «la gravità delle condizioni economiche e sociali in cui versavano i contadini»<sup>41</sup>. A Mantova non manifestò disturbi mentali, che lo portarono invece alla morte a Udine<sup>42</sup>, dove si era trasferito nell'aprile del 1885, lasciando Mantova piuttosto all'improvviso<sup>43</sup>.

Al di là di quanto scritto, disponiamo di una «Relazione sulla diocesi di Mantova in risposta ad una lettera anonima spedita al S. Padre medesimo»<sup>44</sup> dovuta allo stesso Berengo, datata 10 agosto 1880, di circa 25 pagine per 3.000 battute a pagina, che mi appare di straordinario valore storico-sociale.

Essa è articolata dal vescovo per argomenti e comincia con «I partiti» per concludersi con «Sfacelo». Berengo chiarisce subito come il «partito Rotiano» sia composto «da uomini che si mostrano saldi nei principi ma che non amano sempre il bene per il bene e vogliono nel bene far trionfare

---

<sup>39</sup> Giusti R., *Berengo, Giovanni Maria* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1967, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-maria-berengo\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-maria-berengo_(Dizionario-Biografico)/). Scaricato il 23 giugno 2014.

<sup>40</sup> Ivi. Quello che scrivo va imbevuto ed arricchito dal saggio di Dieguez che, qui, cambia la storia.

<sup>41</sup> Ivi.

<sup>42</sup> In realtà, il vescovo Berengo «fu colto da emiplesia destra con perdita incompleta della coscienza e convulsioni» il 28 luglio 1893 a Udine. Da questo «embolismo cerebrale» seguirono «smemoratezza, tardità di concetto, apatia, offuscamento intellettuale» in ACAU (Archivio della Curia Arcivescovile di Udine), *Patriarchi ed arcivescovi*, b. 937, fasc. 4. Devo a Dieguez questo ritrovamento, ringraziandolo ancora. A Mantova, mons. Berengo non diede mai alcun segno di disturbi mentali, anche se soffrì di melanconia (depressione) e di prostrazione, sopraffatto dagli eventi. In una lettera del 25 giugno 1895 a Narciso Bonazzi (cancelliere della Curia di Mantova), l'ormai card. Sarto ci presenta un Berengo che non ricorda più nulla, che «non può unire due concetti». Avendolo visto, scrive: «Quel povero infermo a me ha fatto la più dolorosa impressione» (ASV, *Carte Pio X*, b. 5, n. 1144).

<sup>43</sup> Per la successione di Sarto a Berengo, vedi il documentato (con tanti inediti) saggio a ciò dedicato in questo volume da Alberto Mario Dieguez.

<sup>44</sup> È quella della nota 13. Le relazioni di Berengo a Roma furono molte. Questa mi è parsa la più efficace (e lunga).

le proprie ambizioni, le speciali loro viste, le gelosie personali, e simili cose, onde riescono a meritarsi il nome di *partito*». Forse, questo è anche l'unico «partito» esistente, perché gli altri sono qualificati come «avversi» (i liberali o conciliatoristi?) ed «incerti». Non a caso, il senso critico di fondo della lettera anonima (che il fine ed equilibrato Berengo attribuisce a sacerdoti della “bassa”) è quello secondo cui egli tende a favorire nelle cariche ecclesiastiche coloro che si opposero a monsignor Rota, più esattamente «la lettera accuserebbe il nuovo vescovo di assoluta parzialità pel partito avverso a monsignor Rota, coll'assoluta esclusività del partito a lui favorevole». Berengo si rifiuta alla radice a tali impropri e dimostra in modo meticoloso la sua attenzione a non favorire nessuno in particolare, ad usare sempre il bilancino, a premiare i migliori, ad essere giusto ed attento a tutte le esigenze di «questa scompigliata diocesi», che lui ha avuto «la missione, affidatami dal Santo Padre, di riordinare». Ciò però si trasforma in una serie di critiche puntuali al suo predecessore. La via di governo da seguire sarà «diversa da quella tenuta da mons. Rota, dimostratasi per l'esperienza tutt'altro che opportuna». Critica «quella parte di clero, per verità assai ristretta, che con eccessiva esclusività» godeva la fiducia del predecessore e che adorava «le vestigia di lui» e reputava «poco meno che scomunicato chi non le calcasse a puntino». Il suo compito è «la pacificazione dei partiti senza punto transigere sui principi». La strada da battere non può essere la «via diritta» del «partito Rotiano», «certamente la più breve, ma non sempre la più sicura e tal fiata affatto impossibile».

Come si sarà ben compreso, l'intransigente Berengo non è l'intransigente Rota. Egli segue percorsi ben diversi, come i metodi, da quelli tracciati da chi lo ha preceduto. Alla fine, però, senza volerlo, egli ci dimostra senza ombra di dubbio a quale estremismo erano giunti i Rotiani che non volevano «contaminarsi» cogli altri (*o soli, o niente*), che lo «sospettavano di liberalismo» (lui, col suo passato!), che volevano «l'assoluto esclusivismo» nella conduzione della diocesi, che tacciavano gli altri dell'«odioso titolo di sacerdoti di *malsana morale e scorretti costumi*», che erano abituati ad un «dualismo per sistema»: la Curia da una parte («operava da sé») ed il vescovo dall'altra, senza comunicare tra loro: d'altra parte, «tutta la curia è Rotiana».

Non entro in altri dettagli, anche perché gli atti d'accusa contro monsignor Rota ed i suoi uomini (di «insipiente ambizione») sono ripetuti, insistenti, documentati. Dei Martiniani (mai nominati come tali) egli salva ed elogia Scardovelli e Savoja (avversati ferocemente dal vescovo Corradino), mentre gli dispiace e lo irrita il comportamento di monsignor Gasoni, che se ne è andato all'improvviso. Nel complesso, però, la diocesi è allo «sfacelo», con un clero «profondamente scisso», senza ricambio, vecchio, con una Curia «dissestata», priva di un seminario, con parrocchie scismatiche, senza mezzi di sostentamento per un prete, «che in mezzo a vaste campa-